



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici



CENTRO STUDI  
ARCHEOLOGIA  
VENEZIA

In tempi in cui rapidità e velocità costituiscono gli assi portanti della nostra comunicazione e la connessione del mondo in diretta una realtà (espressioni diventate quasi 'luoghi comuni' in ogni riflessione sul presente e a cui anche noi non sappiamo rinunciare), viene da chiedersi che senso abbia aprire l'ennesimo sito web di un'associazione (in questo caso il nostro Centro), se questo sito non può garantire, per una serie di motivi intrinseci, quell'immediatezza da 'botta e risposta' che ormai ci viene sempre più richiesta. Non solo, ma anche pensare, all'interno di questo sito, di dar vita ad un ulteriore spazio da dedicare alle informazioni e allo scambio di idee, da realizzare con le medesime procedure, potrebbe essere visto solo come un inutile 'accanimento terapeutico' o, nella migliore delle ipotesi, un nostalgico 'ritorno al passato'.

E' possibile che sia anche così. Tutte le discipline che, in maniera più o meno diretta, si riconoscono in uno spazio che definiamo umanistico stanno vivendo una crisi a cui è difficile sottrarsi e che sarà difficile risolvere; e non è certo con i ritorni al passato, più o meno verniciati di una patetica 'modernità', che si può sperare di superarla (la crisi) per proiettarle (le discipline) nel futuro, dai confini peraltro molto incerti. Ma non è, credo, neppure ad una semplicistica adesione alle 'magnifiche sorti e progressive' della nuova tecnologia e ai fuochi d'artificio della nuova comunicazione che si può affidare il futuro delle nostre discipline, archeologia compresa. Perché, così facendo, rischieremo non solo di disperdere quel patrimonio di idee e conoscenze che la nostra cultura archeologica ha prodotto negli ultimi due secoli, ma anche di perdere il senso più stratificato e profondo che la cultura occidentale ha saputo formulare nel suo rapporto con il passato.

C'è comunque una terza opzione tra l'irrigidita difesa della tradizione e l'adesione completa ed irriflessa al 'nuovo che avanza' ed è rappresentata dalla capacità che le nostre discipline avranno di riformulare, anche spregiudicatamente, i propri confini teorici e metodologici: è infatti in questo luogo di rimediazione epistemologica che stanno le risposte (e forse anche le parziali risoluzioni) della crisi in corso.

Così, forse, il recupero anche di spazi che sono appartenuti alla storia dei più attempati tra di noi, poi disperatamente declinati e definitivamente cancellati verso la fine del secolo scorso, se ripresi e rivitalizzati, possono essere utili, proprio perché funzionali alla costruzione di una nuova dimensione epistemologica ma anche etico-politica che l'archeologia, come disciplina, forse non ha mai avuto, se non in piccole e marginali frange (e che riscopre in questi ultimi tempi nella forma anglofizzata e asettica dell'"archeologia pubblica"). Mi riferisco al ruolo che hanno svolto, ad esempio, rubriche fisse in riviste scomode (come i 'Documenti e Discussioni' dei lontani "Dialoghi d'Archeologia") oppure i numerosi spazi di dibattito (parola desueta) che, in spirito con i tempi, si organizzavano nella foga del cambiamento ma che comunque aprivano spiragli di criticità all'interno delle pieghe del 'monolite'.

Tornare dunque a discutere, e farlo senza la pressante necessità della risposta 'a caldo', può tornare ad essere di una qualche utilità di questi tempi: per ripristinare un modo più meditato di interloquire, per recuperare l'utilità del ragionamento. Nel loro piccolo, dunque, anche momenti come quelli che vogliamo mettere a disposizione di tutti attraverso le pagine web del Centro vanno in questa direzione.

Nella suo elogio sulla rapidità, Calvino non nascondeva il valore dell'indugio e della digressione o divagazione (oltre a segnalare profeticamente, siamo nell'anno 1984, che "media velocissimi e di estesissimo raggio trionfano e rischiano d'appiattire ogni comunicazione in una crosta uniforme e omogenea": I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, 1988, p. 45). Anche a me, dunque, pare interessante riprendere questi due sostantivi, indugio e digressione, per tentare di declinarli nello specifico che ci interessa: l'indugio come momento temporaneo di riflessione, la digressione come capacità di elaborare un pensiero più complesso ed articolato contro i rischi che una "crosta uniforme ed omogenea" ci sommerga.